

# ECONOMIA: LA GUERRA FA BENE SE È «INFINITA»

Riccardo Bellofiore

*Una guerra breve e circoscritta come quella irachena non serve a rivitalizzare l'economia. Diverso il discorso se la guerra è «infinita».*

*La questione del petrolio: aspetti geopolitici e finanziari.*

*Le prospettive del dopoguerra e i prezzi che gli Stati Uniti potrebbero pagare.*

La seconda guerra nel Golfo, dopo quella del 1991 di Bush sr., si è svolta e «risolta» rapidamente. Infrangendo la legalità internazionale, distruggendo l'unità dell'Europa, gettando l'Iraq nel caos, creando le premesse di disordini futuri. In quel che segue, avanzo alcune considerazioni schematiche e preliminari, tutto meno che complete, sugli aspetti *strettamente economici* che stanno dietro l'ultimo conflitto. Un'ottica certo *parziale*, ma indubbiamente rilevante.

## I costi della guerra

Cominciamo dalla questione dei «costi» della guerra. Non vi sono stati molti studi, ma alcuni sì, e di indubbio interesse. In settembre, Larry Lyndsey, al tempo consigliere di Bush, prevede un costo *diret-*

*to* tra i 100 e i 200 miliardi di dollari. Fu smentito il giorno dopo dall'Amministrazione, e in seguito «dimesso». Le stime del costo diretto della guerra prodotte successivamente dal *Congressional Budget Office* prevedevano un costo più modesto, tra 22 e i 29 miliardi. Più sostenuta la bolletta secondo lo studio dell'opposizione democratica, il *Democratic Staff of the House Budget Committee*, che la valutava tra i 31 e i 60 miliardi. Il *Center for Strategic and International Studies* si è collocato su una stima intermedia, 44 miliardi. Un successivo articolo di William D. Nordhaus, comparso sulla *New York Review of Books* (*Iraq: The Economic Consequences of War*, 5 dicembre 2002) e che sintetizza uno studio più corposo presente sul web, si è tenuto su cifre decisamente più alte e compatibili con quelle di Lindsey, cioè tra i 50 e i 140 miliardi.

L'interesse della ricerca di Nordhaus sta soprattutto nel fatto che essa ha giocato su uno spettro più ampio. Ha cioè cercato di valutare anche i costi *indiretti*. Nordhaus ha messo a confronto due stime: una «ottimista» (guerra breve, e di rapido successo), l'altra «pessimista» (guerra protratta, sfavorevole agli Usa), tenendo conto non soltanto della spesa militare ma anche degli esborsi per l'occupazione e il *peace-keeping*, la ricostruzione, e l'assistenza umanitaria, come anche dell'impatto sui mercati petroliferi e del rischio di recessione. Tutti costi che gli altri studi non consideravano, e che avrebbero fatto salire le spese tra i 121 e i 1595 miliardi nei due casi: i soli costi a carico del bilancio dello Stato oscillavano tra i 106 e i 615 miliardi. È chiaro che la rapida risoluzione del conflitto ha fatto scomparire una serie di variabili

che potevano far salire i costi diretti del conflitto nei vari scenari: come l'impiego di armi biologiche e chimiche da parte dell'Iraq, un attacco ad Israele, una crisi in Turchia e Arabia Saudita, una ripresa del terrorismo, e così via. D'altro canto, il caos determinato dal collasso dello Stato-nazione iracheno potrà far esplodere molte voci al di là di quanto non fosse stato originariamente valutato da tutti gli esperti.

Nel calcolo di Nordhaus rientrano, come si è detto, stime sulle conseguenze del conflitto relative all'impatto sui mercati petroliferi e agli effetti macroeconomici. Alcuni di questi fattori sono stati considerati anche da altri studi. Attualmente, la quota dell'Iraq sul mercato petrolifero mondiale è molto bassa (3%), ma si ritiene generalmente che la domanda di oro nero sia molto poco elastica. In questo campo, le previsioni sulle conseguenze della guerra variavano in un arco che andava da una ipotesi «pessima» (guerra prolungata) con prezzi a 60 dollari al barile nel 2003 e 40 nel 2004, a una ipotesi «intermedia» (guerra veloce ma con molti morti, e messa fuori gioco del petrolio iracheno per almeno 6 mesi) di 37 dollari nel 2003 e 30 nel 2004, a una ipotesi «benigna» (quella che si potrebbe ritenere verificata) che si colloca sui 26 dollari nel 2003 e 22 nel 2004.

Nordhaus era, come parte dell'opinione pubblica «democratica», contro la guerra: in questo caso, anche per ragioni, come si diceva una volta, materiali. Non ser-

virebbe più a rivitalizzare immediatamente l'economia, innanzitutto. Lo avrebbe dimostrato proprio la guerra del 1991, quando la spesa militare crebbe di solo lo 0,3% del Pnl, e dopo la quale l'economia statunitense entrò in una recessione tra le più serie dalla fine del secondo conflitto mondiale (per avere un termine di paragone, la seconda guerra mondiale ebbe un impatto sulla crescita della spesa militare del 41,4%, la guerra di Corea dell'8%, il Vietnam dell'1,9%). L'impatto macroeconomico negativo verrebbe insomma per lui prevalentemente dal petrolio. Ma sarebbe significativo. La guerra, inoltre, avrebbe aggravato il disavanzo, che già corre per conto suo. In solo un anno e mezzo la nuova maggioranza conservatrice ha cancellato l'avanzo di 300 miliardi lasciato da Clinton, mandando in rosso le casse dello Stato per almeno altrettanti; e a conflitto iniziato Bush jr. ha ottenuto dal Congresso altri 75 miliardi specificamente dedicati alle spese di guerra. Per Nordhaus, un ulteriore elemento da considerare sarebbe anche stato, e crucialmente, l'incertezza accresciuta in una fase ancora di recessione.

Le tesi di Nordhaus sono state in sostanza riprese dal premio Nobel Joseph Stiglitz, in un editoriale tradotto per il *Corriere della sera* all'inizio di gennaio. Il suo argomento era il seguente: la guerra in Iraq, al contrario della seconda guerra mondiale, che fece uscire i paesi capitalistici dalla grande crisi, della guerra in Corea e di quel-

la nel Vietnam, coinvolgerebbe relativamente pochi uomini per poco tempo, e impegnerebbe poche risorse. Più rilevante, in senso negativo, sarebbe appunto l'aumento dell'incertezza indotto dal conflitto, sia sui consumi e gli investimenti, sia sul prezzo del petrolio. Anzi, la guerra potrebbe, per il suo impatto sui disavanzi, far scoppiare una grande deflazione, perché si sommerebbe alle sciagurate politiche di Bush jr. di riduzione delle tasse a favore dei ricchi, congregate in modo tale da generare scarsi effetti espansivi. In un quadro, peraltro, di assenza di aiuti ai bilanci dei singoli Stati, già depressi per la caduta delle entrate dovuta alla crisi degli ultimi anni. La guerra potrebbe essere il colpo di grazia.

È evidente che c'è però una *contraddizione* nel ragionamento di Nordhaus e di Stiglitz, e una *contraddizione non tolta* dall'esito del conflitto favorevole agli Stati Uniti – una *contraddizione* che vale la pena segnalare pur volendo trascurare l'ipotesi, tutt'altro che peregrina, che la coalizione anglo-americana possa incontrare qualche difficoltà più seria a vincere la pace in Iraq che la guerra con Saddam. Se è vero che una guerra «breve» ha capacità di traino dell'economia statunitense ridotte, le sue ricadute sulle altre variabili sarebbero comunque tollerabili. Ma se la guerra sarà invece «infinita» – non questa guerra soltanto, insomma; ma *l'insieme degli interventi preannunziati per i prossimi venti-trent'anni* nella

guerra alle «forze del male» e agli «Stati-canaglia» – i fasti del complesso militare-petrolifero potrebbero rinverdirsi, come di fatto già sta avvenendo. Lo spostamento del fuoco dei neoconservatori statunitensi verso la Siria, neanche chiusa la guerra in Iraq, conferma questo ragionamento.

### Chi paga?

Se le cose stanno così, le variabili da considerare sono almeno sei: 1) il peso del settore militare nell'economia degli Stati Uniti; 2) chi paga il costo della guerra, e chi ci può guadagnare; 3) la questione del prezzo del petrolio; 4) il legame tra finanza e petrolio; 5) le contraddizioni tra Europa e Stati Uniti; 6) l'instabilità geopolitica.

Sul fatto che le *spese militari* Usa dopo l'11 settembre stiano crescendo in modo straordinario non vi è dubbio, come è stato documentato con precisione sulla rivista *Guerre e Pace* negli ultimi numeri. Nel 2001 il bilancio per gli armamenti era, sempre in miliardi di dollari, di 307; nel 2002 è salito a 339; nel 2003 Bush jr. lo voleva portare a 379, ma in realtà aumenterà di più per gli ultimi stanziamenti: ci aggiriamo su un aumento di circa 150 miliardi di dollari in soli tre anni, cioè di circa la metà della cifra di partenza. Ma già nella tabella di marcia iniziale si trattava solo dell'antipasto, visto che nel 2007 si volevano raggiungere i 451 miliardi, con una spesa totale tra il 2002 e il

2007 di 2.144, che rischiano di essere ovviamente sfondati verso l'alto. Uno sforzo del genere, che è stato già preso a pretesto per tagli nella spesa sociale – tanto più per la presenza del disavanzo prodotto da Bush: ma sia chiaro, il problema *non* è il disavanzo, quanto la pessima qualità della spesa, e l'inefficacia a stimolare l'economia dei tagli fiscali – *può influire potentemente su livello e composizione del reddito nazionale*. E d'altronde la crisi attuale sarebbe stata *ben più grave* senza la politica fiscale attiva dello Stato-nazione Usa, che si è affiancata alla ormai insufficiente politica monetaria espansiva della Fed.

Per quel che riguarda *chi paga*, e *chi potrebbe guadagnare* dalla guerra in Iraq, il quadro al momento tutto è meno che chiaro. Si può allora provare a ricordare quello che è avvenuto nel precedente conflitto del 1991. Il costo fu di circa 60 miliardi di dollari, ma esso fu coperto soltanto parzialmente dagli Stati Uniti: per il resto dagli alleati, e in particolare da Arabia Saudita e Kuwait. Non è detto che anche questa volta non si faccia pagare in termini analoghi ad altri un qualche ruolo *ex post* dell'Onu e/o di altri paesi non partecipanti o addirittura ostili al conflitto, come condizione per poter partecipare al banchetto della ricostruzione dell'Iraq. Nel 1991, poi, l'incertezza e le stesse distruzioni di impianti petroliferi legate al conflitto fecero salire notevolmente il prezzo del petrolio, da 15 a 42 dollari al barile, per qualche

tempo. Le rendite petrolifere «eccezionali» furono spartite tra i paesi produttori e le compagnie petrolifere, che sono in parte (non tutte) statunitensi. Sicché, allo Stato e ai privati statunitensi si può stimare sia «tornata» una qualche fetta significativa delle maggiori entrate. Senza contare, ovviamente, i guadagni dell'industria militare, anch'essa in larga parte statunitense. E senza tener conto, ancora, degli interessi di ditte statunitensi nella ricostruzione – qualcosa su cui la stessa stampa economica inglese e statunitense sta iniziando a dare informazioni preoccupate, e su cui esistono interrogazioni al Congresso Usa per il coinvolgimento diretto di imprese legate a uomini dell'Amministrazione Bush al massimo livello. Ci sarebbe poi da considerare quanto del costo della guerra non sarà fatto pagare sulle entrate future dello stesso petrolio iracheno. Il bilancio costi-benefici della guerra sarà insomma da fare un qualche tempo dopo l'evento, anche perché non è, questa volta, chiaro in anticipo chi possa esser chiamato a contribuire alle spese: ma il consuntivo potrebbe riservare sorprese rispetto alle previsioni attuali.

Credo sia anche scorretto attribuire alla prima guerra del Golfo le gravi difficoltà dell'economia statunitense nel 1991-1992, come fanno Nordhaus e Stiglitz. Peso ben maggiore ebbero le crisi e i fallimenti di numerose banche e di intermediari finanziari, con la conseguente penuria di credito che colpì gli investimenti privati. Nel

medesimo periodo la Riserva federale, temendo a torto una vampata inflazionistica, peggiorava le cose restringendo i cordoni della borsa. L'effetto negativo principale della guerra fu una temporanea contrazione dei consumi privati per l'effetto negativo sulle aspettative.

### Petrolio

Passiamo al nodo del petrolio. Non credo che vi sia il rischio di un aumento permanente e rilevante, *nel lungo periodo*, del prezzo deciso dai paesi mediorientali dell'Opec. Si registra, certo, come sempre, una fiammata speculativa nell'imminenza della guerra, che si perpetuerà per qualche tempo durante il conflitto, e che sarà più o meno duratura e grave a seconda del suo andamento. Ma sarà seguita di nuovo, come dopo il 1979-1980, da un contro-shock al ribasso: in questo caso qualcuno stima addirittura che esso possa portare l'oro nero a 5 dollari al barile – una ipotesi, come dirò, poco probabile. Si deve tenere conto che l'Iraq del dopoguerra non soltanto tornerà pienamente sul mercato, da cui adesso è tagliato fuori in gran parte, ma anche che sarà costretto, per le esigenze della ricostruzione e per il pagamento dei debiti di guerra che probabilmente gli verranno imposti, a far crescere la sua offerta quotidiana da due milioni e mezzo di barili al giorno a tre volte tanto. Anche se vi è chi, come Daniel Yergin, sostiene che portare l'offerta

irachena a 3,5 milioni di barili al giorno è possibile solo nell'arco di tre anni, e che farla arrivare a 5,5 milioni sarà possibile solo entro il 2010.

Per mio conto, non penso che gli Stati Uniti abbiano interesse a prezzi *troppo* bassi del petrolio. Hanno da tempo messo le mani sulle riserve di petrolio del Caucaso, al momento però di scarsa convenienza da estrarre, tra l'altro, proprio per i bassi prezzi attuali (le riserve sono stimate tra gli 85 e i 195 miliardi di barili, cioè tra l'1,5% e il 2% delle riserve globali). Giocano anche i loro interessi immediati di produttori. Come anche il fatto di non essere i più danneggiati tra le grandi aree capitalistiche dal rincaro dell'oro nero. Per tutte queste ragioni, un aumento futuro non sarebbe per loro *soltanto* una cattiva notizia. Controllare un prezzo moderatamente crescente significa rendere profittevoli – dopo un lungo periodo di «vacche magre» durato dalla metà degli anni ottanta sino alla metà degli anni novanta – giacimenti poco sfruttati sinora, costi di trasporto crescenti, e così via.

Il punto che giustifica il conflitto, sempre legato al petrolio, non è insomma il prezzo, è un altro. L'Iraq, si dice, è il secondo paese mondiale per riserve di petrolio (stimate al momento come l'11% di quelle mondiali: 112 miliardi di barili contro i 262 miliardi dell'Arabia Saudita). Anzi il primo, se si contassero le riserve scoperte del deserto occidentale, stimate dal Dipartimento dell'ener-

gia degli Stati Uniti a 220 miliardi di barili (le stime degli analisti oscillano in genere in una forchetta che va dai 150 ai 250 miliardi di barili). Tutto ciò, evidentemente, non può non interessare gli Stati Uniti, che con il 4,6% della popolazione mondiale consumano il 25,5% del greggio mondiale: 19 milioni di barili al giorno su un totale di 77 estratti (la recessione ha ultimamente abbassato un po' questo dato negli ultimi due anni). Controllare quelle riserve è importante anche per altre ragioni, oltre che per definirne il prezzo: consente, per esempio, di impedire che si solidifichi l'intervento in quell'area di compagnie russe, francesi e italiane, che si è avuto in questi ultimi anni, e che ha fatto molta paura alle compagnie americane e inglesi. Come rileva a ragione Sergio Finardi sul *manifesto* del 7 marzo (*Guerra, il fine giustifica i mezzi*), questa è però soltanto *una parte* della storia, forse non la più importante. Se lasciamo fuori dal quadro le riserve nascoste nei deserti dell'Iraq, su cui le stime sono ipotetiche al massimo grado, il secondo posto nelle riserve mondiali è del Canada (a due passi negli Stati Uniti), che nel 2002 ne avevano accertate per 180 miliardi di barili. Si dice che la rilevanza del petrolio sarebbe accresciuta dal rapido esaurirsi delle risorse, e dalla persistente dipendenza delle economie capitalistiche oggi dal petrolio. Nel 1998 il petrolio più il gas contavano per il 60,7% (di cui il gas per il 25,7%), non molto di meno dunque del 1970 (quando in-

sieme contavano per il 64,88%, di cui 19,5% di gas); mentre l'energia nucleare è balzata dal 0,1 al 7,4%. Nel 2030 il consumo giornaliero dovrebbe raggiungere i 120 milioni di barili giornalieri. E da qualche tempo l'esaurimento dei giacimenti è più veloce della scoperta di nuovi giacimenti (le ultime rivalutazioni verso l'alto delle riserve di petrolio sono, si deve dire, un po' dubbie, e sembrano più artifici contabili, consistendo spesso di nuove autostime da parte degli stessi produttori, non propriamente disinteressate quindi). Ma, insiste ancora giustamente Finardi, a questo ritmo sono garantiti almeno altri 40-50 anni di consumi crescenti: ipotizzare che in un arco del genere l'orizzonte tecnologico rimanga inalterato è irragionevole.

In realtà, ancora più importante è *controllare i «corridoi»* degli oleodotti e dei gasdotti che portano il petrolio dal Medio Oriente e dal Caucaso verso Occidente e verso Oriente, sottraendoli all'influenza della Russia o dell'Iran. È noto che la scelta tra, e il costo delle, vie di distribuzione del petrolio e del gasolio sta almeno in parte dietro i conflitti nel Kosovo e in Afghanistan: dove molto giocarono gli interessi geopolitici del governo americano e le strategie di investimento delle compagnie petrolifere Usa. La guerra nell'ex-Jugoslavia, in effetti, mise in chiaro la debolezza politica dell'Europa e stroncò il tentativo di alcuni paesi del vecchio continente di rendersi autonomi sul piano energetico lungo percorsi alternativi (il corridoio

Balcani - Mar Nero - Caucaso - Asia Orientale). a quelli privilegiati dagli Stati Uniti. La guerra in Afghanistan «miracolosamente» sanzionò poi anni di tentativi statunitensi di rendere praticabile un «corridoio» per loro conveniente nel Centro Asia verso l'India oltre che verso la Cina. Basti ricordare gli interessi in quel paese della compagnia argentina Bidas e di quella statunitense Unocal (legata a Enron, e quindi a Cheney e Bush) che contrattarono, almeno dal 1996-1997, la possibilità di un nuovo transito con i talebani al potere. Talebani i quali, sia detto tra parentesi, proprio come Bin Laden e Saddam nascono «graditi» agli Stati Uniti: in questo, caso, per la speranza che avrebbero portato ordine nel caos della guerra feudale tra signori della guerra locali. È di poco dopo, nel 1998, l'intervista al Congresso degli Stati Uniti del vicepresidente della Unocal, John Maresca, dove si giustificavano i contatti con i talebani per la necessità di controllare in prospettiva, tramite la monopolizzazione dell'offerta energetica, lo sviluppo cinese. I contatti con i talebani, interrotti per qualche tempo, ripresero nel 2001, sino a un mese soltanto prima dell'11 settembre, e furono conclusi dalla famosa (e profetica) alternativa posta dai rappresentanti degli Stati Uniti di «coprire» l'Afghanistan di un tappeto di dollari o di un tappeto di bombe. In questi più recenti contatti protagonista fu al solito la Halliburton di cui Cheney era stato amministratore delegato prima

di entrare nel governo di Bush jr.

Insomma: controllare la *distribuzione* del petrolio mediorientale e caucasico significa *ben di più* che contribuire a controllare il *prezzo* del petrolio soltanto. Significa tenere in pugno chi più degli Stati Uniti dipende dal petrolio di quella zona. Il petrolio dell'Opec è poco più di un terzo del consumo mondiale (il 37,3% nel 2002). Gli Stati Uniti dipendono soprattutto da Canada, Messico e Venezuela, per almeno due terzi da produttori non-Opec. Europa e Giappone dipendono invece dal Medio Oriente per il 30% e l'81% rispettivamente, mentre gli Usa ne prelevano soltanto il 15,5%. Sullo sfondo, come si è visto, c'è la Cina, il temuto gigante economico del XXI secolo.

### Oro nero e finanze Usa

Un quadro completo della questione petrolifera impone peraltro di mettere in piena luce i legami stretti, da sempre ma ancor più dopo il doppio aumento del 1973-1974 e del 1979 – nel primo dei quali, va ricordato, non fu estranea la mano nascosta degli Stati Uniti di Nixon e Kissinger, come chiariscono le memorie di quest'ultimo; e forse ebbe un qualche peso l'esigenza di creare politicamente una recessione che iniziasse a regolare le lotte del lavoro e sociali su scala mondiale – con le *dinamiche della finanza*. È su questo molto utile un testo di Joseph Halevi non ancora pubblicato (*US Imperialism, Oil*

*and Finance*, presentato ad un seminario del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bergamo il 24 febbraio), come anche un articolo recentissimo di Elmar Altvater (*La valuta dell'oro nero*, pubblicato sulla rivista del manifesto di aprile).

Ricorda Halevi l'interesse di lungo termine degli Stati Uniti al petrolio mediorientale, che va indietro sino all'accordo del 1928 tra compagnie statunitensi, inglesi e francesi per lo sfruttamento dell'area. Nel 1948, quando si scoprirono rilevanti giacimenti in Arabia Saudita, gli Stati Uniti riuscirono ad ottenere una concessione esclusiva da quel paese. Ma è dalla metà degli anni settanta che il circuito finanziario legato al petrolio diviene vitale per il paese egemone, ma in crisi di egemonia. È grazie al riciclaggio dei petrodollari a Wall Street via Londra che si riesce allora a mantenere la fiducia nel dollaro, quale che sia il suo corso (al rialzo o al ribasso sul mercato delle valute). E questo circuito si è mantenuto in vita, ed è essenziale. Per fare solo un esempio: l'Arabia Saudita è stata, con il Giappone, da qualche decennio uno dei più grandi finanziatori esteri del debito pubblico statunitense. E quelle rendite vengono spese prevalentemente per armamenti di nuovo verso la stessa destinazione.

La necessità di un puntello alla fiducia nel dollaro nasce dal fatto che dalla metà degli anni sessanta gli Stati Uniti hanno un disavanzo di bilancia commerciale

con Germania e Giappone, e dalla metà del decennio successivo un disavanzo di bilancia commerciale *tout court*. Quest'ultimo, per non dover dar vita ad aggiustamenti drastici, deve essere finanziato da un avanzo nei movimenti di capitali, il che è a sua volta anche necessario per poter procedere a investimenti e innovazioni ben al di là di quanto consenta il risparmio interno: e quindi anche, ultimamente, per poter avviare e sostenere la *new economy*. E quell'avanzo, appunto, presuppone una ribadita fiducia nel dollaro che non può che essere politica. Ora questo ancoraggio *finanziario e politico* finisce con il dover essere sempre più *direttamente militare*.

Il petrolio dunque – come la stessa incertezza mondiale, e quindi le stesse guerre (che innalzano la domanda «precauzionale» di riserve) – è parte essenziale del meccanismo che fa del dollaro la moneta mondiale, e che sostiene l'egemonia americana. Il disavanzo commerciale statunitense, che si aggrava ormai da più di un trentennio, è «sostenibile» soltanto nella misura in cui quel paese include nel proprio circuito finanziario i capitali di tutto il mondo: la globalizzazione finanziaria, si sa, è stata in realtà una grandiosa *centralizzazione* dei capitali negli Stati Uniti. Il che determina uno stato dell'economia internazionale che sempre più costantemente si trova soggetta ad una poderosa spinta verso la «stagnazione», che contribuisce a tener su il più possibile l'attrattività dei corsi dei titoli sta-

tunitensi sulle borse. Insomma, la deflazione sui prezzi delle merci per poter avere l'inflazione dei prezzi sui titoli, e per costringere al tempo stesso il resto del mondo a «volere» esportare negli Stati Uniti innanzi tutto merci, ma poi anche capitali. Tutto ciò richiede che sia mantenuto a tutti i costi il primato del dollaro, che esso venga dunque comunque domandato dalle altre aree economiche, in particolare quelle di recente industrializzazione o in via di sviluppo (il che chiarisce anche l'interesse degli Stati Uniti a imporre, via Fondo monetario internazionale, la c.d. «dollarizzazione» in un paese dopo l'altro).

In quest'ottica, la nuova guerra in Iraq è stata fatta, oltre che per rinforzare il controllo sulla «pompa» del petrolio e i suoi «percorsi», anche per rinsaldare il ruolo «finanziario» del petrolio nella attuale costituzione del sistema monetario internazionale. Un ruolo a rischio. Entra qui infatti in gioco uno dei nodi del conflitto di interessi tra Europa e Stati Uniti: l'Iraq aveva, da qualche tempo, iniziato a «prezzare» in euro il petrolio. Una mossa la cui imitazione doveva essere stroncata sul nascere, se il ruolo imperiale degli Usa, minato dall'insostenibilità della «nuova economia», doveva continuare ad essere garantito. Vi è qui evidentemente una soltanto delle ragioni del *contrasto tra Europa e Stati Uniti*.

Qui si aggiunge l'ultimo fattore, l'*instabilità geopolitica*, per come si declina di questi ultimi

tempi. *Perché, infatti, l'Iraq, e perché ora?* L'Arabia Saudita è da molti decenni, assieme alla Turchia per la sua collocazione geografica, il pilastro principale della strategia statunitense nell'area, tanto più dopo la caduta dello Scià in Iran. Sia nei suoi aspetti direttamente petroliferi (la dinastia saudita possiede il 25% delle riserve petrolifere mondiali: con il Kuwait si raggiunge il 45%) che in quelli finanziari.

### Geopolitica

L'Arabia Saudita è però diventata ultimamente *un alleato infido* (basta dire che 15 dei 19 attentatori dell'11 settembre vengono di lì) e si trova in mezzo ad una acerrima e lunga guerra di successione. Un alleato sempre più dipendente dagli Stati Uniti, sì, ma sempre più in crisi. Basti qualche ulteriore dato (ripreso da *Wildkat-Zirkular* n. 64, disponibile in rete). Nel 1981 aveva riserve in dollari per 100 miliardi, ma nel 2000 il suo debito è in dollari di ben 150 miliardi, due volte il prodotto interno lordo. La situazione si va ulteriormente degradando, con disavanzi di bilancio pubblico a ripetizione e un debito pubblico in esplosione: il che significa, tra l'altro, che i sauditi hanno bisogno di vendere petrolio, comunque, ma anche che sono stati strangolati dalla lunga stagione di prezzi in riduzione degli anni novanta. La stessa situazione sociale è divenuta così sempre più problematica. Si tenga presente che da

cinque milioni di popolazione all'inizio degli settanta si è ormai arrivati a oltre venti milioni, di cui il 28% stranieri, con un tasso di disoccupazione stimato tra il 15 e il 20%. A cui consegue, in modo ormai ciclico, una espulsione di immigrati e la saudizzazione del numero maggiore possibile di impieghi. Ciò però non riesce a risolvere la situazione interna ma si limita soltanto a esportare la contraddizione nei paesi vicini, dove la percentuale di lavoratori immigrati è altrettanto elevata (si oscilla dal 25% per l'Oman al 75% per gli Emirati Arabi Uniti), ma anche alcuni più lontani, come le Filippine (il cui 10% della popolazione lavora nel Golfo, contribuendo con le proprie rimesse al Pil del proprio paese per l'8%). Tutti paesi, quelli mediorientali, la cui dipendenza dal petrolio è ancora del 60% del loro reddito nazionale. È su questa polveriera, e sulla stagnazione del reddito reale dell'intera area (bloccato da dieci anni a poco più di 6000 dollari per abitante), oltre che sul problema palestinese, che agisce Bin Laden. L'incertezza dinastica, politica e sociale dell'Arabia Saudita, oltre che di tutta l'area, pone anche un problema immediatamente militare agli Stati Uniti, oltre quelli già ricordati. Dai tempi di Reagan e sino ad oggi l'area che va dal Medio Oriente all'Oceano Indiano è stata immaginata come il perno di una *presenza militare* che ha il compito di controllare lo spazio geografico che va dai bordi dell'Europa ai bordi dell'Est asiatico.

Osama Bin Laden non vole-

va certo buttare giù a colpi di kamikaze la *new economy*, tanto meno difendere gli oppressi del mondo o i palestinesi. Si sa che il vero obiettivo di Osama Bin Laden l'11 settembre con i suoi attentati era piuttosto questo: influire – come ormai pare certo, grazie alla collaborazione, o condiscendenza, o omissione di intervento di parte significativa dell'Amministrazione politica e militare statunitense – su un cambiamento in Arabia Saudita che, per il tramite di una sua destabilizzazione, potesse sconvolgere l'intera area sino all'Afghanistan: e in effetti gli Stati Uniti sono stati ultimamente invitati da quel paese a smantellare la loro presenza militare. Di qui le esigenze più urgenti per gli Stati Uniti: ristabilire l'ordine, preparare una alternativa alla possibile defezione dell'Arabia Saudita o comunque garantirsi la possibilità di pilotarne la dinamica politica, difendere il circuito finanziario legato al petrolio nella sua attuale forma. E disporre truppe in tutto l'«arco» che va da Israele alla Georgia, dall'Iraq al Caucaso, sino all'Afghanistan, puntato contro i pericoli del domani.

Non è detto però che, paradossalmente, Bush jr. non si riveli il miglior alleato di Osama Bin Laden, visto che l'avventurismo della sua strategia è sempre più elevato, e i calcoli potrebbero rivelarsi sbagliati. E vincere la guerra senza vincere la pace potrebbe anche avere i suoi costi economici, in una «contabilità» più allargata. Impressionante la durezza di un commento, a ri-

dosso dell'aggressione degli Stati Uniti all'Iraq, dell'*Editorial page editor* di *Business Week*, Bruce Nussbaum, contro quella che chiama la «dottrina Bush» (*The High Price of Bad Diplomacy*, 24 marzo). Non era lì contestata la guerra a Saddam. Lo era però l'isolamento diplomatico, la presunzione e il disprezzo unila-

teralista, giudicati nemici della globalizzazione e produttori di quell'incertezza che è anatema per l'investimento e lo sviluppo. «Un mondo diviso tra multilateralismo economico e politiche di sicurezza unilaterali è un mondo più incerto e rischioso, che tutto fa meno che incoraggiare crescita economica e pro-

sperità». Insomma, Bush avrebbe perso l'ante-guerra. Che vinca il dopo-guerra è tutto da vedere. Benché non vi siano altre potenze in grado di contrastarlo, potrebbero sconfiggerlo, con il tempo, le contraddizioni della propria economia e della propria politica, e il diffondersi della protesta sociale.